

'O PERTUSO

Anno XIII - Numero 153 - Novembre 2015

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

In questo Numero

EDITORIALE

Il mese dei "viventi", 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

La fatica del catechista, 3

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Due in una sola carne, 4

«E chi può essere salvato?», 5

LASCIATECI DIRE...

L'uomo e la donna, unità di corpo e anima, 6

«'A Madonna t'accompagna e 'o Signore t'abbenedice», 7

ECHI DI CRONACA

Le esternazioni del monsignore, 8

STORIE PER PENSARE

Papà e mamma, 10

PAROLE PAROLE PAROLE

Scandalo, 11

DAL MONDO DELLE SCIENZE

Non potevamo non esserci, 12

NELLA RETE

Pecore vagabonde?, 14

GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Il caso serio della misericordia, 15

VIAGGIANDO COL POETA

Considerate la vostra semenza..., 16

UN SANTO AL MESE

Santa Silvia, 18

LA PAROLA E LA VITA

Problematiche pastorali circa i sacramenti, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



IL MESE DEI “VIVENTI”

Don Raffaele Celentano

Nel comune sentire popolare, il mese di novembre sembra avvolto in un velo di mestizia. Non credo che dipenda dalle condizioni del tempo, ormai da autunno inoltrato, sebbene un legame, per quanto vago, con il tempo atmosferico si potrebbe anche ipotizzare. Ciò che, secondo me, crea quest’atmosfera è la tradizione popolare, che ha fatto di novembre “il mese dei morti”. Che questa situazione prosperi in ambienti “laici” – penso, ad esempio, al com-



mercio che ruota intorno al culto dei defunti – passi, ma per i credenti la situazione dovrebbe essere diversa...

Il primo elemento – pastorale – per cui i credenti dovrebbero vivere in maniera diversa questo mese lo possiamo trovare nel fatto che i primi due giorni di esso sono “occupati” da due feste di stile solo apparentemente contrastante: la solennità di Tutti i Santi, celebrata in un clima di gioia, «lieti per la sorte gloriosa di questi membri eletti della Chiesa, che [tu, Padre] ci hai dato come amici e modelli di vita» (*Prefazio della solennità di Tutti i Santi*), e la commemorazione dei fedeli defunti, celebrata in un clima di mestizia.

Il secondo elemento – teologico – lo troviamo nelle parole stesse di Gesù, il quale, rispondendo

ai Sadducei («i quali dicono che non c’è risurrezione» (Mc 12,18), dice: «Non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del roveto, come Dio gli parlò dicendo: “Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe”? Non è un Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore» (Mc 12,26-27). Che significa quella espressione, «il Dio dei viventi», se non che i defunti “vivono” in una realtà diversa da quella nella quale noi siamo sopraffatti dalla fatica del vivere terreno?

Per il credente, dunque, il mese di novembre dovrebbe essere il mese del ricordo affettuoso e lieto di tutti coloro che «ci hanno preceduto con il segno della fede e dormono il sonno della pace» (*Preghiera eucaristica I*). La fede, infatti, ci assicura che – al di là dell’umanissima e per ciò giustissima sofferenza per la separazione fisica – ciò che abbiamo intimamente amato dei nostri cari non riposa in una tomba ma è nella gloria, in un “luogo” dove il tempo e lo spazio, che ci limitano, non sono più i “tiranni” che conosciamo e sperimentiamo noi, ancora pellegrini verso quella Patria che loro hanno raggiunto. Il mese di novembre, dunque, andrebbe vissuto nella fede che il nostro Dio è “Dio dei viventi”, di noi che siamo ancora “viandanti” verso la patria, di tutti coloro che hanno raggiunto il fine per cui erano stati creati (i “santi”) e di coloro che, lasciato questo mondo «nella grazia e nell’amicizia di Dio», ma «imperfettamente purificati, sebbene siano certi della loro salvezza eterna, vengono però sottoposti, dopo la loro morte, ad una purificazione, al fine di ottenere la santità necessaria per entrare nella gioia del cielo» (CCC 1030). Questo mese, così grigio e spesso piovoso, dovrebbe essere il tempo in cui s’intensifica quella circolazione di grazia che è la “comunione dei santi”: noi preghiamo per coloro che sono in una fase di purificazione, i “santi” – cioè coloro che hanno raggiunto la gloria del Paradiso – pregano per noi affinché possiamo tutti ritrovarci un giorno a godere la visione di Dio “faccia a faccia”.



LA FATICA DEL CATECHISTA

Abbiamo appena iniziato il nuovo anno catechistico, pensando, forse, che ogni anno ci ritroviamo con gli stessi problemi, se non aggravati da qualche circostanza contingente. Farci coraggio tra noi è certamente efficace, ma se poi ci accorgiamo che gli stessi problemi (o simili) ce li hanno anche altri...

Ricevo da molti mesi, via e-mail, il file di un giornalino parrocchiale approntato dai giovani della Parrocchia S. Anselmo di Lucca. Non una parrocchietta piccola come la nostra, ma una grande parrocchia di città, e anche "giovane", visto che hanno celebrato di recente il decimo anniversario della fondazione. Nell'ultimo numero del loro mensile - "L'Eco della Parrocchia" - c'era questa lettera del parroco (don Giancarlo) che dice alcune cose condivisibili e incoraggianti, almeno sotto l'aspetto che dicevo sopra... Mal comune, mezzo gaudio! (dR)

... «l'esperienza catechistica moderna conferma ancora una volta che prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali» (*Il rinnovamento della catechesi*). Il parroco ha bisogno di essere affiancato da gente volenterosa, che sa mettersi in gioco e che, soprattutto, ha a cuore l'iniziazione cristiana delle nuove generazioni: e questa missione non è data "in delega" ai soli catechisti ma a tutta la comunità che si fa educatrice. «L'iniziazione cristiana non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre» (*Direttorio Generale per la cate-*

chesi).

Catechesi, liturgia e carità sono le basi per costruire una comunità cristiana adulta nella fede e nella testimonianza. Dovrebbe essere grande la gioia delle famiglie nel vedere i propri figli che imparano a conoscere il Signore, instaurando con Lui un rapporto di amore e di amicizia.

I sacramenti non possono essere considerati semplicemente come l'atteso punto d'arrivo di un cammino catechistico visto come lasciarsi passare appena tollerato dai bambini e, spesse volte, anche dalle famiglie. «È importante ribadire che la catechesi non è finalizzata ai sacramenti, ma è un percorso di introduzione globale nella vita cristiana e di maturazione nella fede».

Il catechismo troppo spesso è considerato quasi solo in vista del sacramento da celebrare e non un cammino nel quale i sacramenti sono solo delle tappe, mai conclusive. Solo il tempo potrà indicarci se ciò che oggi, con l'ordinaria fatica catechistica, viene seminato, un giorno porterà frutto.

Tanti i problemi dei ragazzi del post cresima si risolvono nel pre cresima ossia: con una catechesi seria, coinvolgente e con catechisti ben preparati e adulti nella fede (mai lasciati all'improvvisazione), e nel coinvolgere sempre di più le famiglie, punto nodale di ogni catechesi. Senza famiglia non c'è futuro per la Chiesa. Dalla chiesa domestica alla chiesa parrocchiale. Una famiglia che prega unita, che serve con gioia, che s'impegna per i più poveri è una grande testimonianza verso le nuove generazioni. Di queste famiglie ha urgente bisogno la Chiesa. D. Giancarlo



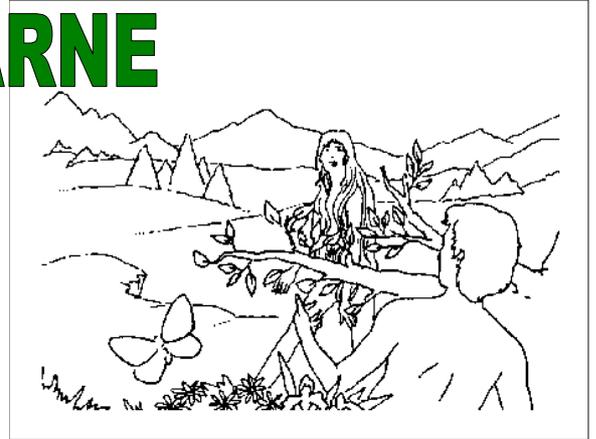


DUE IN UNA SOLA CARNE

Angelus, domenica 4 ottobre 2015

Si è da poco conclusa, nella Basilica di San Pietro, la celebrazione eucaristica con la quale abbiamo dato inizio alla Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi. I Padri Sinodali, provenienti da ogni parte del mondo e riuniti intorno al Successore di Pietro, rifletteranno per tre settimane sulla vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nella società, per un attento discernimento spirituale e pastorale. Terremo lo sguardo fisso su Gesù per individuare, sulla base del suo insegnamento di verità e di misericordia, le strade più opportune per un impegno adeguato della Chiesa con le famiglie e per le famiglie, perché il disegno originario del Creatore sull'uomo e la donna possa attuarsi e operare in tutta la sua bellezza e la sua forza nel mondo di oggi.

La liturgia di questa domenica ripropone proprio il testo fondamentale del Libro della Genesi sulla complementarità e reciprocità tra uomo e donna (cfr Gen 2,18-24). Per questo – dice la Bibbia – l'uomo lascia suo padre e sua madre e si unisce a sua moglie e i due diventano una sola carne, cioè una sola vita, una sola esistenza (cfr v. 24). In tale unità i coniugi trasmettono la vita ai nuovi esseri umani: diventano genitori. Partecipano della potenza creatrice di Dio stesso. Ma attenzione! Dio è amore, e si partecipa alla sua opera quando si ama con Lui e come Lui. A tale scopo – dice san Paolo – l'amore è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (cfr Rm 5,5). E questo è anche l'a-



more che viene donato agli sposi nel Sacramento del matrimonio. E' l'amore che alimenta il loro rapporto, attraverso gioie e dolori, momenti sereni e difficili. E' l'amore che suscita il desiderio di generare i figli, di attenderli, accoglierli, allevarli, educarli. E' lo stesso amore che, nel Vangelo di oggi, Gesù manifesta ai bambini: «Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio» (Mc 10,14).

Oggi chiediamo al Signore che tutti i genitori e gli educatori del mondo, come anche l'intera società, si facciano strumenti di quell'accoglienza e di quell'amore con cui Gesù abbraccia i più piccoli. Egli guarda nei loro cuori con la tenerezza e la sollecitudine di un padre e al tempo stesso di una madre. Penso a tanti bambini affamati, abbandonati, sfruttati, costretti alla guerra, rifiutati. E' doloroso vedere le immagini di bambini infelici, con lo sguardo smarrito, che scappano da povertà e conflitti, bussano alle nostre porte e ai nostri cuori implorando aiuto. Il Signore ci aiuti a non essere società-forzezza, ma società-famiglia, capaci di accogliere, con regole adeguate, ma accogliere, accogliere sempre, con amore!





«E CHI PUÒ ESSERE SALVATO?»

Angelus, domenica 11 ottobre 2015

Il Vangelo di oggi, tratto dal cap. 10 di Marco, è articolato in tre scene, scandite da tre sguardi di Gesù.

La prima scena presenta l'incontro tra il Maestro e un tale che – secondo il passo parallelo di Matteo – viene identificato come “giovane”. L'incontro di Gesù con un giovane. Costui corre verso Gesù, si inginocchia e lo chiama «Maestro buono». Quindi gli chiede: «Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?», cioè la felicità. (v. 17). “Vita eterna” non è solo la vita dell'aldilà, ma è la vita piena, compiuta, senza limiti. Che cosa dobbiamo fare per raggiungerla? La risposta di Gesù riassume i comandamenti che si riferiscono all'amore verso il prossimo. Al riguardo quel giovane non ha nulla da rimproverarsi; ma evidentemente l'osservanza dei precetti non gli basta, non soddisfa il suo desiderio di pienezza. E Gesù intuisce questo desiderio che il giovane porta nel cuore; perciò la sua risposta si traduce in uno sguardo intenso pieno di tenerezza e di affetto. Così dice il Vangelo: «fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (v. 21). Si accorse che era un bravo ragazzo... Ma Gesù capisce anche qual è il punto debole del suo interlocutore, e gli fa una proposta concreta: dare tutti i suoi beni ai poveri e seguirlo. Quel giovane però ha il cuore diviso tra due padroni: Dio e il denaro, e se ne va triste. Questo dimostra che non possono convivere la fede e l'attaccamento alle ricchezze. Così, alla fine, lo slancio iniziale del giovane si smorza nella infelicità di una sequela naufragata.

Nella seconda scena l'evangelista inquadra gli occhi di Gesù, e stavolta si tratta di uno sguardo pensoso, di avvertimento: «Volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio!» (v. 23). Allo stupore dei discepoli, che si domandano: «E chi può essere salvato?» (v. 26), Gesù risponde con uno sguardo di incoraggiamento – è il terzo sguardo – e dice: la salvezza è, sì, «impossibile agli uomini, ma non a Dio!» (v. 27). Se ci affidiamo al

Signore, possiamo superare tutti gli ostacoli che ci impediscono di seguirlo nel cammino della fede. Affidarsi al Signore. Lui ci darà la forza, Lui ci dà la salvezza, Lui ci accompagna nel cammino.

E così siamo arrivati alla terza scena, quella della solenne dichiarazione di Gesù: In verità vi dico: chi lascia tutto per seguirmi avrà la vita eterna nel futuro e il centuplo già nel presente (cfr vv. 29-30).

Questo “centuplo” è fatto dalle cose prima possedute e poi lasciate, ma che si ritrovano moltiplicate all'infinito. Ci si priva dei beni e si riceve in cambio il godimento del vero bene; ci si libera dalla schiavitù delle cose e si guadagna la libertà del servizio per amore; si rinuncia al possesso e si ricava la gioia del dono. Quello che Gesù diceva: “Si è più beati nel dare che nel ricevere” (cfr At 20,35).

Il giovane non si è lasciato conquistare dallo sguardo di amore di Gesù, e così non ha potuto cambiare. Solo accogliendo con umile gratitudine l'amore del Signore ci liberiamo dalla seduzione degli idoli e dalla cecità delle nostre illusioni. Il denaro, il piacere, il successo abbagliano, ma poi deludono: promettono vita, ma procurano morte. Il Signore ci chiede di distaccarci da queste false ricchezze per entrare nella vita vera, la vita piena, autentica, luminosa. E io domando a voi, giovani, ragazzi e ragazze, che siete adesso in piazza: “Avete sentito lo sguardo di Gesù su di voi? Che cosa volete rispondergli? Preferite lasciare questa piazza con la gioia che ci dà Gesù o con la tristezza nel cuore che la mondanità ci offre?”...

La Vergine Maria ci aiuti ad aprire il nostro cuore all'amore di Gesù, allo sguardo di Gesù, il solo che può appagare la nostra sete di felicità.





L'uomo e la donna, unità di corpo e anima

Da mattina a sera quante volte combattiamo quella battaglia tra l'uomo esteriore e l'uomo interiore, tra il corpo e l'anima, queste dualità che insieme alla coscienza e la ragione sono la componente fondamentale della persona umana.

Cosa sarebbe un corpo senza l'anima? Un nulla. Alla stessa maniera un'anima senza il corpo. Stabilito che entrambi formano un tutt'uno necessita allora vedere come valorizzarli.

Per la valorizzazione del corpo e dell'anima occorre fare un percorso. Come da un seme non si ottengono frutti immediati, così è dal corpo che viene alla vita con il primo grido che esce dal neonato, poi primi vagiti, le prime poppate di latte materno così vitali per le difese immunitarie nella crescita, e via di seguito fino ai primi balbettii pronunciando le prime parole «mamma» e «papà», che bello!

Poi via via s'impara a distinguere gli oggetti e poi, accompagnati e assistiti amorevolmente dai propri genitori, nonni e parenti, impara a rispondere con lo stesso sorriso e con la stessa tenerezza a tutti quelli che lo coccolano.

Descrivere questi periodi di crescita è impossibile; solo chi li vive ne conosce il valore e la ricchezza che da una culla si spande e quanti ricordi poi da grandi si rivivono specialmente oggi che la tecnologia è ai massimi livelli e tutti i momenti sono immortalati nella fotografia.

Questo nostro percorso è un insieme di carne, arti, muscoli, sangue che reclamano attenzione e cura nella crescita. In questo primo periodo della vita non si sente altro bisogno che di crescere e dell'anima non si sente alcun bisogno, come pure della coscienza.

La prima a venire in aiuto al corpo è la ragione, che ci fa distinguere e ci fa fare le prime riflessioni sulle nostre azioni, come guardare le cose e incominciare a far lavorare il cervello.

Il pensiero, la coscienza che sembrano assenti e non necessari nella prima parte della nostra vita, quando entrano in gioco e fanno sentire la loro presenza altrettanto necessaria nello sviluppo della nostra vita? Se stiamo bene attenti, sono i richiami dei nostri genitori che ci fanno comprendere che vi sono azioni, comportamenti e anche parole che non dobbiamo dire; quante volte ci hanno tappato la bocca quando ripetevamo ingenuamente delle parolacce o anche bestemmie di cui non sapevamo

ancora il significato. È allora che la nostra coscienza ha cominciato a farci distinguere il bene e il male, due componenti che quotidianamente ci obbligano, maturando, a far delle scelte verso il bene o il male. A noi che abbiamo vissuto in un ambiente sano, il compito è stato molto facilitato e il percorso non ha certamente subito quei traumi di tanti ragazzi vissuti in zone dove la guerra e la delinquenza hanno diseducato e trascinato tanti a vivere solo di violenza non conoscendo l'amore che la famiglia sprigiona e dona, accompagnata dall'amore di Dio.

La pace nel mondo non si realizzerà mai se alla base non c'è giustizia: è questa che genera pace. Per noi cristiani il corpo è al centro di questo mistero. Progettato, voluto in un disegno eterno di amore in cui noi possiamo solo comprendere che Lui lo ha creato e dalla disobbedienza, amandoci sempre, ha voluto entrare nella nostra carne non come un provvisorio espediente per salvare gli uomini, ma come conquista definitiva. Nella carne si realizza la nostra figliolanza con Dio. Ponendoci in comunione con Cristo, siamo proiettati verso il Padre che è principio e fine di ogni cosa. In poche parole è lo Spirito che ci fa diventare figli di Dio e nella carne questo mistero si realizza, attraverso un percorso di comunione dell'uomo con Cristo che è la primizia.

Il corpo rimane nella duplice realtà del maschile e del femminile, la base in cui noi impariamo a relazionarci con l'altro, nell'amore troviamo il fondamento della nostra vita materiale e spirituale che si realizza nel progetto di "famiglia", realtà sacra e indissolubile, nella quale coloro che sono il frutto del nostro amore (i figli) ci chiedono di non abbandonarli alle difficoltà della vita.

Ci svendiamo spesso per futili capricci e abbandoniamo e distruggiamo questo edificio che il Creatore ha edificato ed ha voluto per il nostro bene, scegliendosi anche Lui una famiglia.

Da bambino non mi capacitavo nell'immaginare Gesù che ci donava la salvezza da quella Croce, ora gli occhi interiori dello Spirito mi dicono che se noi avessimo saputo guardare e meditare di più sulla santa Croce quanti errori avremmo evitato di compiere nella nostra vita e quanti ancora potremo evitare di compiere!

La Croce è il solo nostro grande maestro interiore e anche quest'anno che ho avuto il piacere di salire sul monte Vagnulo riflettendo su questo grande mistero ho vissuto dei momenti molto



intensi e non ne ho risentito proprio sia della salita che della discesa che ho fatto in poco più di mezz'ora nonostante fossi quest'anno il più anziano per la defezione di alcuni che non son potuti venire.

Viva sempre la Santa Croce nei nostri cuori con la speranza e le preghiere allo Spirito Santo che illumini i Padri Sinodali a trovare le soluzioni più adatte per tutte le famiglie e specialmente per quelle in difficoltà, e non si sbilancino troppo a trovare delle soluzioni alternative all'amore di maschio e femmina, perché maschio e femmina Dio li credè insieme a tutti gli altri esseri viventi.

Ci sono anche delle situazioni naturali che si manifestano in persone che alcuni a volte disprezzano e discriminano commettendo un grosso errore. Compito della Chiesa resta sempre quello di accogliere ed aiutare a perseguire una vita vissuta nel rispetto del corpo che ci è stato dato anche con le sue imperfezioni e i suoi difetti.

Antonio Casola

«A Madonna t'accumpagna e 'o Signore t'abbenedice»

Queste parole erano la benedizione che Nonna Graziella aveva sulle labbra per ognuno che andava a farle visita. Sono stata presente tante volte, quando andavo a portarle l'Eucaristia che aspettava con gioia, quando si andava via ci lasciava andare con quel saluto. Un saluto pieno di cuore e di bontà verso il prossimo.

Nonna Graziella è andata a riposarsi dalle fatiche fatte nel corso di questa sua vita terrena, trascorsa nel sacrificio, nella fatica, nella dedizione di

sposa, madre, donna forte e instancabile, dedita alla famiglia, cosa rara anche solo a pensarla oggi in questa società disgregata, povera di valori basilari; ha vissuto una vita piena, senza perdere tempo prezioso.

Ho passato tanto tempo nella sua casa perché ero apprendista sarta da sua figlia. Vivendo tutta la settimana a contatto con lei ho constatato personalmente il lavoro quotidiano che svolgeva in famiglia e facendo anche la contadina (le donne hanno svolto sempre tanti lavori, altro che oggi), accudendo con amore e abnegazione il marito invalido. Preparava manicaretti per i figli che rientravano dal lavoro, non aveva tempo di riposarsi, qualcosa da fare c'era sempre là che l'aspettava; lei non sbuffava mai, con tanta pazienza faceva tutto. La sua vita è stata una preghiera attiva: confidava nell'aiuto della Madonna e di Sant'Antonio.

Negli ultimi tempi abitava dalla figlia e dal balcone di casa aveva la chiesa di fronte: per lei era un partecipare alla vita della comunità; partecipava alle solennità della parrocchia guardandoci da quel balcone, attenta e soprattutto interessata alla salute del parroco e se c'era qualcuno che lo accompagnava a Nocelle.

Il Signore le ha concesso una lunga vita e oggi ha ascoltato la sua supplica di essere stanca e ha donato a questa sua serva fedele il suo abbraccio di Padre buono e misericordioso, accogliendola nel riposo della sua casa splendente di luce immortale.

Aiutaci quando siamo nel bisogno, ora che stai con Gesù. Grazie Nonna Graziella!

Concetta Mandara

A questo porta la paura, se non sappiamo controllarla: a costruire muri, prigioni, risentimenti, capri espiatori. A confondere le diversità con l'avversità.

Luigi Ciotti (da: Se vuoi - maggio 2011)



LE ESTERNAZIONI DEL MONSIGNORE

Don Raffaele Celentano

Sabato 3 ottobre, vigilia dell'apertura della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia, tutti i mezzi di comunicazione hanno riferito una notizia bomba: un monsignore polacco, professore di teologia in due Pontificie Università romane, ufficiale (uno cioè che ricopre un incarico – *officium* – ecclesiastico) presso la Congregazione per la Dottrina della Fede, rivela al mondo la sua omosessualità e dichiara di vivere con un compagno. Ha fatto *outing*, come si dice: è venuto allo scoperto, dopo essere rimasto “nascosto” per tutto questo tempo. Ma si poteva davvero tener nascosta a tutti una simile notizia? Mah... Sta di fatto che il momento scelto per la rivelazione non può essere casuale: è chiaramente l'ennesimo tentativo di manipolare i Padri Sinodali perché “modifichino le regole” della Chiesa, ritenute arretrate, oscurantiste ed omofobe. Bene, cioè male!

I casi sono due. O quel “monsignore” – non lasciatevi impressionare dal titolo: in Vaticano i monsignori si sprecano; forse scarseggiano i “soldati” semplici –, oppresso dai sensi di colpa, si è lasciato manipolare da qualcuno, oppure ha voluto procurarsi un momento di notorietà, un po' di pubblicità gratuita, forse per la prossima pubblicazione di un libro che sembra abbia già pronto, o per qualche altra, al momento ignota, ragione.

Il problema vero non è che l'ex monsignore sia omosessuale e conviva con un compagno – peccando contro il sesto comandamento –, ma che ne faccia pubblico vanto, scandalizzando i “piccoli”. Il sesto comandamento – giova ricordarlo – vale per tutti, preti e laici; lo scandalo è un'aggravante molto seria (cfr Mc 9,42 e segg.), insieme ad un'altra circostanza che dirò tra un momento.

Certo, si potrebbe fare appello alla misericordia divina, di cui Papa Francesco parla tanto. Ma si dovrebbe fare attenzione a quello che il Papa dice e a come lo dice, per non travisare, ancora una volta, il suo pensiero... Si può invocare misericordia, ma facendo partire l'invocazione da un



cuore pentito e disposto alla conversione; qui, invece, oltre al fatto di vantarsi per qualcosa di cui ci si dovrebbe vergognare (cfr Fil 3,19), c'è solo una pretesa: che la Chiesa cambi le sue leggi, per essere in qualche modo trovati “giusti”, cioè autorizzati a fare i propri comodi.

Va tenuto presente che siamo di fronte a un prete – non a un laico – che dichiara la sua condizione omosessuale e la sua convivenza con un compagno. Se ai laici conviventi si fa divieto di accostarsi ai sacramenti, a un convivente prete si dovrebbe dare un premio?

Quando l'ex monsignore è stato ordinato diacono – entrando così a far parte del clero – il vescovo che lo ordinava gli ha chiesto tra l'altro: «Tu che sei pronto a vivere nel celibato: vuoi in segno della tua totale dedizione a Cristo Signore custodire per sempre questo impegno per il regno dei cieli a servizio di Dio e degli uomini?»; e lui deve aver risposto: «Sì, lo voglio» (cfr *Rito dell'ordinazione dei diaconi*). Se avesse detto di no, non sarebbe diventato diacono, né prete, né monsignore...

Ora, si può anche cambiare idea, tanto più di fronte a un impegno così radicale; ma bisogna essere coerenti: se non te la senti più di tener fede agli impegni presi, lascia perdere, cambia vita: chiedi di essere dimesso dagli ordini sacri e fa quello che ti pare. Invece niente. Ha continuato a fare quello che gli pareva e piaceva fino al momento in cui ha ritenuto che fosse venuto il momento di lanciare il sasso nello stagno, per



vedere l'effetto che fa. A scanso di equivoci: il discorso sarebbe lo stesso per un prete che si comportasse in modo analogo ma sul versante eterosessuale.

Che cosa dovrebbero pensare tanti altri "poveri peccatori" che si sentono discriminati dall'atteggiamento oscurantista della Chiesa?

Omicidi, femminicidi e infanticidi di tutto il mondo potrebbero chiederle a gran voce di cancellare il quinto comandamento...

Adulteri, conviventi e simili di tutto il mondo potrebbero chiederle a gran voce di cancellare il sesto e il nono comandamento...

Ladri, evasori e corrotti di tutto il mondo potrebbero chiederle a gran voce di cancellare il settimo e il decimo comandamento...

... così che possano continuare tranquillamente a fare i loro comodi, ammesso e non concesso che già ora non li facciano, infischandosene di quello che dice la Chiesa.

Concludo questa riflessione proponendovi un testo molto significativo, che l'ex monsignore avrebbe dovuto conoscere bene. È tratto dalla *Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali*, datata 1° ottobre 1986 e firmata dall'allora Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il card. Joseph Ratzinger, e approvata dal papa (oggi santo) Giovanni Paolo II. Tenendo presenti gli accadimenti recenti, appare un testo senz'altro profetico (in senso biblico).

«... oggi un numero sempre più vasto di persone, anche all'interno della Chiesa, esercitano una fortissima pressione per portarla ad accettare la condizione omosessuale, come se non fosse disordinata, e a legittimare gli atti omosessuali. Quelli che, all'interno della comunità di fede, spingono in questa direzione, hanno sovente stretti legami con coloro che agiscono al di fuori di essa. Ora questi gruppi esterni sono mossi da una visione opposta alla verità sulla persona umana, che ci è stata pienamente rivelata nel mistero di Cristo. Essi manifestano, anche se non in modo del tutto cosciente, un'ideologia materialistica, che nega la natura trascendente della persona umana, così come la vocazione soprannaturale di ogni individuo.

I ministri della Chiesa devono far in modo che le persone omosessuali affidate alle loro cure non siano fuorviate da queste opinioni, così profondamente opposte all'insegnamento della Chiesa.

Tuttavia il rischio è grande e ci sono molti che cercano di creare confusione nei riguardi della posizione della Chiesa e di sfruttare questa confusione per i loro scopi» (n. 8).

«Anche all'interno della Chiesa si è formata una tendenza, costituita da gruppi di pressione con diversi nomi e diversa ampiezza, che tenta di accreditarsi quale rappresentante di tutte le persone omosessuali che sono cattoliche. Di fatto i suoi seguaci sono per lo più persone che o ignorano l'insegnamento della Chiesa o cercano in qualche modo di sovvertirlo. Si tenta di raccogliere sotto l'egida del Cattolicesimo persone omosessuali che non hanno alcuna intenzione di abbandonare il loro comportamento omosessuale. Una delle tattiche usate è quella di affermare, con toni di protesta, che qualsiasi critica o riserva nei confronti delle persone omosessuali, delle loro attività e del loro stile di vita, è semplicemente una forma di ingiusta discriminazione.

«È pertanto in atto in alcune nazioni un vero e proprio tentativo di manipolare la Chiesa conquistandosi il sostegno, spesso in buona fede, dei suoi pastori, nello sforzo volto a cambiare le norme della legislazione civile. Il fine di tale azione è conformare questa legislazione alla concezione propria di questi gruppi di pressione, secondo cui l'omosessualità è almeno una realtà perfettamente innocua, se non totalmente buona. Benché la pratica dell'omosessualità stia minacciando seriamente la vita e il benessere di un gran numero di persone, i fautori di questa tendenza non desistono dalla loro azione e rifiutano di prendere in considerazione le proporzioni del rischio, che vi è implicato.

«La Chiesa non può non preoccuparsi di tutto questo e pertanto mantiene ferma la sua chiara posizione al riguardo, che non può essere modificata sotto la pressione della legislazione civile o della moda del momento. Essa si preoccupa sinceramente anche dei molti che non si sentono rappresentati dai movimenti pro-omosessuali, e di quelli che potrebbero essere tentati di credere alla loro ingannevole propaganda. Essa è consapevole che l'opinione, secondo la quale l'attività omosessuale sarebbe equivalente, o almeno altrettanto accettabile, quanto l'espressione sessuale dell'amore coniugale, ha un'incidenza diretta sulla concezione che la società ha della natura e dei diritti della famiglia, e li mette seriamente in pericolo» (n. 9).



PAPÀ E MAMMA

Andrea Piccolo, su: costanzamiriano.com

Mamma

Ero andato a trovare i miei genitori e avevo passato la giornata da loro. Ero lì senza il resto della famiglia perché dovevo aiutarli in alcune commissioni e piccoli lavori in casa dove, per l'età, non riescono più ad essere completamente autonomi. Nel pomeriggio, al momento di ripartire, quando già avevo raccolto i sacchetti – pieni di cibo per lo più – di cui sempre mi caricano quando vado a trovarli, per quanto possa essere stata recente la mia ultima visita, ho baciato mia ma-



dre per salutarla. Lei ha indugiato in quel saluto, teneramente mi ha stretto il volto tra le sue mani trattenendolo, mentre fissandomi intensamente continuava a ripetermi «Grazie che sei venuto a trovarci, grazie che sei venuto a trovarci».

Mi accarezzava teneramente le guance poi, all'improvviso, come se un pensiero meno lieto avesse catturato la sua attenzione, un'ombra le ha attraversato la fronte, il sorriso si è rabbuiato e ha aggiunto, sempre guardandomi intensamen-

te e con un accenno di tristezza nel tono e negli occhi: «Ma poi non ci vediamo più». Una pausa. Io continuavo a sorridere guardandola, mentre cercavo di capire se si stesse riferendo alla mia imminente partenza. Ma il suo pensiero era un altro e ha ripreso: «Poi non ci vediamo più». Continuava a tenere la mia testa tra le sue mani carezzanti mentre spiegava: «Come faccio poi, che da lassù posso soltanto guardarti?».

Chissà quanto era consapevole delle profondità teologiche e delle vette di contemplazione mistica racchiuse nella sua domanda, dei due millenni di riflessioni filosofiche sulla natura spirituale e corporea dell'uomo. Le ho sorriso con la dolcezza di cui ero capace e le ho risposto: «Ma poi ci rivediamo di nuovo». Il suo sguardo si è riempito di felicità mentre intensificava le carezze esclamando «Che bello! Che bello che poi ci ritroviamo!».

L'ho baciata ancora mentre la memoria mi riportava gli anni trascorsi in quella casa, l'infanzia con le sue magie, il disincanto, le incomprensioni e le ferite, i conflitti dell'adolescenza, le ribellioni, i momenti lieti e tristi, l'incontro e la crisi della fede, la vocazione; e ovunque, come un filo segreto che unisce un giorno all'altro, che guida attraverso un dedalo, il focolare; sempre accogliente e sicuro rifugio. Mentre scendevo le scale per tornare all'altro focolare, una preghiera saliva: Che bella vita mi hai donato, mamma.

Papà

Ci sono uomini che sembrano nati per socializzare dal barbiere ed altri che parlano volentieri al bar. Mia moglie aggiungerebbe che ci sono anche io, nato orso per non parlare mai, ma questa



Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it



è un'altra storia. Mio padre fa sicuramente parte di quella categoria che apprezza le chiacchiere da bar. Non che ci vada per trascorrere le giornate, ma col caffè del mattino non disdegna prendersi anche il tempo per leggere il giornale, commentando le notizie con chi è dietro il banco e gli avventori occasionalmente interessati al dibattito. Non molto tempo fa, consumando il consueto caffè prima del lavoro, nelle chiacchiere con una giovane barista, in qualche modo, salta fuori che i miei genitori avevano compiuto cinquant'anni di matrimonio. A quella notizia la ragazza ha esclamato tra il sorpreso e l'incredulo:

– Cinquant'anni!! Ma non è possibile! Come avete fatto lei e sua moglie a stare insieme cinquanta anni !!?

– Domani lavori? Sei qui? Ha chiesto di rimando mio padre.

– Sì...

– Allora domani vengo a prendere il caffè di

nuovo qui, e ti faccio vedere come si fa.

Quel giorno mio padre ha staccato dal muro dietro la cassa alcune foto che tiene in negozio, poi a casa, la sera, ne ha scelte altre da un cassetto del mobile del salone, un mobile che da sempre raccoglie una serie di ricordi incredibilmente eterogenei, tra cui le foto di famiglia. La mattina dopo è uscito col sottile plico e andando a lavorare è passato dal bar dove aveva promesso di tornare. Salutato e ordinato il caffè, invece di sfogliare il giornale ha appoggiato le foto sul bancone dicendo alla ragazza che serviva:

– Mi chiedevi come si fa a stare insieme cinquant'anni. Ecco come si fa. Intanto allargava le foto che ritraevano me e mia sorella bambini, mia sorella col velo il giorno dei voti, il mio matrimonio, i quattro nipotini ripresi in vari momenti dei diciotto anni da che era nonno.

– Visto come? Si fanno queste cose qui! E poi, a furia di litigare di può stare insieme una vita.

Scandalo

PAROLE

PAROLE

PAROLE



In origine il termine greco (*skandalon*) indicava un'insidia, un ostacolo; in latino (*scandalum*) indicava un inciampo; in definitiva possiamo dire che lo *scandalo* è un evento, una "pietra" che fa inciampare. Il significato è comunque soprattutto metaforico, facendo riferimento a una "pietra d'inciampo" che potrebbe in realtà consistere in una frase, in un atteggiamento, in qualsiasi cosa che possa essere (e di fatto sia) per le persone che vedono o ascoltano un "motivo d'inciampo" spirituale. Si tratta dunque di un comportamento riprovevole che induce gli altri in un errore morale.

Si parla ad esempio dello scandalo delle "tangenti" (la geometria non c'entra niente!). Dove sta lo scandalo? Nel fatto che i comuni mortali siano indotti a pensare che, se tutti lo fanno, forse è diventato un fatto lecito, e nel loro piccolo potranno essere tentati di fare lo stesso oppure di adeguarsi.

Si parla di scandalo dinanzi ai comportamenti di certi "vip", e non solo. Lo scandalo, in qualche modo più grave dell'esempio precedente, sta nel fatto che le menti deboli – quelle che non sanno valutare la moralità degli atti in sé – saranno facilmente portate all'imitazione: visto che lo fa quel tal ministro o quel calciatore....

Qualunque azione che sconcerta le persone semplici, può definirsi uno "scandalo"... Anche il fatto che ci sia chi quell'azione scandalosa gliela lascia fare e magari lo rimanda impunito, libero di continuare.

Lo scandalo si potrebbe assimilare all'olio: una volta versato, si espande (a "macchia d'olio", si dice) e rende tutto scivoloso. È per questo che Gesù è così duro nei confronti di chi dà scandalo "ai piccoli", al punto da ipotizzare che venga gettato in mare con una grossa pietra al collo (cfr Mc 9,42ss), a meno che non si converta e ripari allo scandalo con una pubblica professione di pentimento. (dR)



NON POTEVAMO NON ESSERCI

Don Raffaele Celentano

Studiando l'universo, gli scienziati ne scoprono le leggi. Queste sono espresse da formule matematiche nelle quali compaiono dei parametri, detti "costanti" perché assumono sempre lo stesso valore. Ho forse semplificato un po' il discorso, ma la sostanza c'è tutta... Un esempio per concretizzare: la costante forse più conosciuta tra noi, comuni mortali, perché magari l'abbiamo incontrata sui banchi delle superiori, è la velocità della luce, indicata con c ; ha un valore molto grande, circa 300mila km/sec. Ci sono, però molte altre *costanti*, i cui valori variano da numeri incredibilmente piccoli – 0, seguito da



un gran numero di zeri, prima di arrivare a una cifra significativa (cioè diversa da zero) – a numeri incredibilmente grandi. Il bello è che tutte queste *costanti* sono state *scoperte*, non sono state *create*, dagli scienziati: se le sono trovate davanti ed hanno solo potuto calcolarne il valore deducendolo dalle osservazioni.

Ma c'è un'altra cosa interessante: queste costanti c'erano (cioè producevano i loro effetti) già prima che gli scienziati le scoprissero e ne calcolassero i valori; i quali sono stati sempre gli stessi da quando l'universo ha avuto inizio (dal famoso *Big bang*). E, indaga che t'indaga, è venuto fuori che questi valori sono "il meglio che ci potesse capitare". Vale a dire che, se qualcuno di essi fosse stato anche solo di poco diverso dal valore calcolato, l'universo come lo conosciamo non ci sarebbe stato e non ci saremmo stati noi che l'os-

serviamo e studiamo.

Da questa constatazione è derivato il *Principio Antropico* (dal greco *antropos*, uomo) che, secondo la definizione fornita da Barrow e Tipler nel 1986, afferma che *i valori osservati di tutte le grandezze fisiche e cosmologiche non sono ugualmente probabili; tali grandezze, invece, assumono valori specifici per soddisfare al requisito che esistano luoghi dove possa svilupparsi la vita basata sul carbonio e al requisito che l'universo sia abbastanza vecchio perché questo sia già accaduto*. Detto in modo più semplice: le costanti di cui parlavamo prima non possono assumere valori "qualsiasi"; assumono, invece, valori specifici tali da far sì che la vita basata sul carbonio possa essersi sviluppata. Detto in modo ancora più semplice, sfiorando forse la banalità: la costante c (la velocità della luce) – tanto per fare un esempio – non poteva avere un valore diverso da quello che ha; se ciò si fosse verificato all'origine dell'universo, questo semplicemente non sarebbe arrivato fino a dov'è arrivato e di conseguenza noi non staremmo qui a studiarlo. Può sembrare un'esagerazione, ma non lo è. Ma andiamo avanti...

La vita come noi la conosciamo è basata su una proprietà straordinaria di un elemento chimico, il carbonio. In natura ci sono 92 elementi chimici diversi, ma solo il carbonio ha la capacità di formare delle molecole contenenti più di due atomi dello stesso elemento legati tra loro; proprio questa capacità fa sì che vi siano le molecole "organiche", quelle, per intenderci, che compongono la materia vivente, grassi, zuccheri, proteine, amminoacidi..., DNA. Per provare a capirci un po' di più, torniamo "alle origini".

Circa 14 miliardi di anni fa avvenne qualcosa che diede origine allo spazio e al tempo. Gli scienziati non sono in grado di dirci cosa realmente sia successo; ci dicono, però, che ci fu una "grande esplosione" (in inglese *Big bang*) di qualcosa che George Lemaître, gesuita e fisico belga (1894-1966), chiamò "l'atomo primitivo", un punto in cui era concentrata tutta la materia-energia dell'universo, con densità e temperatura



inimmaginabili.

Dopo il *Big bang* il primo elemento chimico a comparire sulla scena fu l'idrogeno, l'atomo più semplice, costituito da un nucleo con un solo protone. Poi i nuclei di idrogeno cominciarono ad unirsi (a fondersi) tra loro formando l'elio (con due protoni). Le nubi di gas cominciarono a condensarsi in stelle e galassie; all'interno dei nuclei delle stelle, vere fornaci nucleari (come il nostro Sole), cominciarono a formarsi elementi via via più "pesanti", cioè con un numero di protoni nel nucleo sempre più alto... Il carbonio ha un nucleo con sei protoni... Ma perché tutte queste "fusioni" potessero verificarsi e dare origine ad atomi stabili occorre che alcuni parametri fisici avessero proprio quel determinato valore che gli scienziati hanno determinato, miliardi di anni dopo, attraverso l'osservazione e il calcolo; se ciò non fosse avvenuto (cioè se quei parametri fossero stati diversi), il carbonio non si sarebbe prodotto, le molecole organiche non avrebbero potuto formarsi, la vita basata sul carbonio non sarebbe potuta apparire nell'universo, che probabilmente avrebbe semplicemente cessato di esistere subito dopo essere nato.

Se qualche lettore, resistendo strenuamente alla tentazione di lasciar perdere la lettura, è arrivato fino a qui, lo ringrazio e, come gratificazione, gli propongo una spiegazione più "terra-terra" (è proprio il caso di dirlo!) del concetto che ho cercato di esporre. Prendiamo in esame il nostro caro vecchio pianeta, la Terra... Quanto segue l'ho trovato nella Rete.

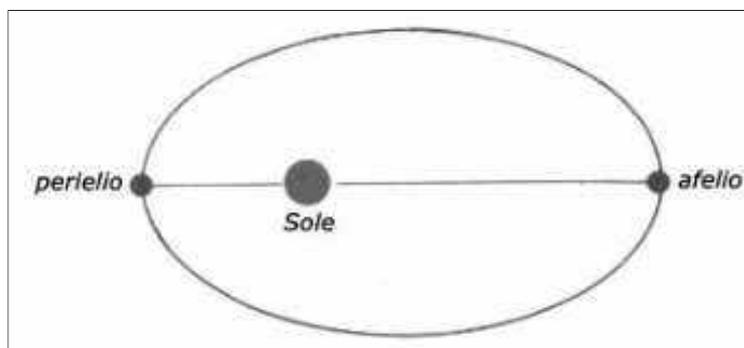
«La Terra è ad una precisa distanza dal Sole. Se fosse solo il 5% più vicina gli oceani bollirebbero, se [fosse] solo l'1% più lontana essi ghiaccerebbero. Lo stesso avverrebbe se la massa solare fosse di poco maggiore o minore.

«Abitiamo un pianeta che ha un'orbita intorno al Sole quasi circolare, con un'eccentricità minima, di solo il 2%, che sembra calcolata apposta per garantire un clima "vivibile". Infatti un'eccentricità maggiore avrebbe comportato forti variazioni di distanza dal Sole per cui anche in questo caso nel momento di massima vicinanza (perielio) gli oceani sarebbero andati in ebollizione e in quello di massima lontananza (afelio) si sarebbero trasformati in immensi blocchi di ghiaccio. Anche l'inclinazione dell'asse di rotazione del pianeta determina in modo preciso il susseguirsi delle stagioni.

«L'insieme di queste circostanze fanno sì che la Terra si trovi in una zona di abitabilità estremamente piccola. Non s'intende [piccola nel senso di] un luogo fisico, o non soltanto quello, ma una condizione nata dall'incontro di eventi altamente improbabili che fanno sì che l'acqua si trovi allo stato liquido». (www.zenit.org).

Ebbene, la posizione della Terra intorno al Sole è determinata dalle leggi della gravitazione universale, nelle quali compaiono proprio alcuni di quei valori di cui ho parlato sopra.

Così penso di aver dato ragione del titolo scelto



per questo articolo. Fin dal *Big bang* sembra che tutto "abbia congiurato" per far sì che da qualche parte nell'universo spuntassero fuori degli esseri viventi capaci di osservare quello che "qualcuno" (il caso? quella ventina di parametri "obbligati"? un Creatore?) ha prodotto e di indagarne le leggi.

Dopo tutto questo sproloquio scientifico, mi sento in vena di racchiudere tutto in una battuta: se fin dall'inizio quei parametri che gli scienziati hanno scoperto non avessero avuto i valori che oggi conosciamo, oggi non ci sarebbero scienziati a studiare il *Big bang*, non ci sarebbe questo computer al quale sto scrivendo questo articolo, non ci sarei io che lo scrivo e nemmeno voi che lo leggete...

L'universo come lo conosciamo esiste perché fin dalle origini gli eventi che hanno portato alla sua esistenza sono stati governati da alcuni parametri (circa una ventina, secondo gli scienziati) che avevano proprio quei valori che servivano a far sì che tutto conducesse, nel giro di qualche miliardo di anni, a me che sto preparando questa "tortura" per i malcapitati lettori del nostro giornalino. In sostanza: chi ha scritto questo pezzo non poteva non esserci e non poteva non essere com'è... Prendetevela con chi vi pare, ma perdonatelo: la colpa non è sua, ma delle "costanti cosmologiche"!



PECORE VAGABONDE?

Cristiana Nuova, <http://costanzamiriano.com>

Non dovevo andare in campagna, lo sapevo!
Vedere le pecore pascolare, in questi tempi di grandi discussioni su pecore e pastori, papi e vescovi, ponti e muri, può essere pericoloso. Perché erano là, al sicuro nel loro recinto! Ma come? Non bisogna uscire dai recinti? Non sono simbolo e sintomo di ogni tipo di chiusura? Certamente c'è bisogno di non "rinchiudersi", ma c'è un altrettanto sano bisogno di sentirsi "recintati" e protetti, da qualcuno. Anzi da un Padre-Dio, pastore e quindi dai suoi pastori. Ce lo dice la stessa parola padre, che significa... recinto!

Un padre è colui che recinta la vita del figlio, per permettergli di crescere e rinforzarsi: certo verrà il momento, per il pastore, in cui lasciare le pecore al sicuro e andar in cerca di quella perduta. Ma per intanto, il pastore le mantiene nel recinto, con il vincastro e il bastone. Ma cosa è mai questo vincastro? Copio da Wikipedia: «Il vincastro è un ramo di salice e vimini, utilizzato principalmente dal pastore per guidare il gregge, ma anche per allontanare dalle pecore animali come cani randagi o lupi».

Eh già, perché è inutile pensare che siamo tanto maturi da non aver paura dei lupi, o peggio ancora, che ai nostri giorni, non ne esistano più: in fondo tali animali, hanno sempre contato sull'abbassarsi del livello di guardia delle pecore e dei pastori! E il Vangelo stesso ci ricorda, che c'è un leone ruggente che si aggira in cerca di chi divorare e che, se il padrone sapesse a che ora viene il ladro, farebbe buona guardia.

Ma chi ci dice oggi, queste cose? I pastori, parlano ormai di tutto: di politica, di internet, dei viaggi del papa, dei titoli di giornali. È vero, è bello sentirsi fratelli nel parlare di cose comuni. Fa tanto persona moderna, *à la page*, in grado di cogliere le sfide del mondo. Fino all'esagerazione del prete che non sembra un prete, che è già un andar oltre la bella immagine del pastore con l'odore delle pecore. L'odore sì, è giusto averlo, ma rimanendo pastori! Cristiani aperti sì, ma sempre con una



identità precisa e distinta, riconoscibile in qualche modo, proprio per la sua diversità.

Infatti non ci è lecito confonderci nel mondo, assumendo la mentalità più diffusa, quella più politicamente corretta, quella che riscuote consensi dalla più larga fetta di opinione pubblica.

Ce lo ricorda il Vangelo di qualche giorno fa: «Chi dice la gente che io sia?». Ed ecco una ridda di risposte. «MA VOI, chi dite che io sia?». Dunque è il Maestro stesso a creare una divisione, tra la "gente e "voi". Non una divisione che crei odio e barriere, ma solo diversità, nel modo di giudicare cose e persone. Perché un cristiano è sempre un diverso: lo è, perché lo era il Maestro. Non ha ricevuto applausi, forse oggi riceverebbe pochi *like* [*mi piace*, sui *social network*, ndr] tranne quelli legati ai miracoli e alla moltiplicazione dei pani e pesci.

Alla fine però, molti lo hanno respinto, proprio perché era diverso da quello che si pensava. Non liberava questo mondo e non risolveva il problema della fame con una perenne moltiplicazione dei pani. In fondo, cosa gli sarebbe costato? E non salvava se stesso e noi, neppure alla fine della vita, scendendo dalla croce.

E invece, in ogni suo gesto ricordava che il suo regno non era di questo mondo. In fondo, i grandi santi, hanno sempre qualcosa che sconvolge, perché è nel mondo, ma non del mondo: saranno le loro penitenze o il loro modo di affrontare i problemi, si vede che non cercano la loro gloria, ma vivono da affidati a Qualcuno fuori del mondo e seguono una logica che è "stoltezza". In qualche modo sono anche loro, "fuori": fuori di testa o fuori del mondo, il che poi, è spesso la stessa cosa.

E parlano di Dio! *Opportune et inopportune*, in ogni possibile occasione. Di questo abbiamo davvero bisogno, noi pecore vagabonde.



IL CASO SERIO DELLA MISERICORDIA

Gianteo Bordero, www.tempi.it

«Quando un cattolico ritorna dalla confessione entra veramente, per definizione, nell'alba del suo stesso inizio, e guarda con occhi nuovi attraverso il mondo. Egli sa che in quell'angolo oscuro, e in quel breve rito, Dio lo ha veramente rifatto a Sua immagine. Egli sta nella luce bianca dell'inizio, pieno di dignità, della vita di un uomo. Le accumulazioni di tempo non possono più spaventare. Può essere grigio e gottoso, ma è vecchio soltanto di cinque minuti».

Così, nella sua autobiografia, Gilbert Keith Chesterton racconta l'esperienza folgorante della confessione, l'incontro con la misericordia divina che segnò così radicalmente la sua vita. Egli si convertì confessandosi, all'età di 48 anni, nel 1922, scoprendo che proprio la Chiesa cattolica è l'unico luogo in cui un uomo può essere liberato dai suoi peccati e fare esperienza della misteriosa rigenerazione del proprio essere. Il lungo percorso che portò lo scrittore inglese ad aderire alla Chiesa di Roma fu infatti un'avventurosa ricerca di questo luogo in cui la persona può trovare una nuova vita dentro la solita vita, un nuovo cuore dentro il vecchio cuore, un nuovo respiro dentro l'affannoso respiro dei giorni.

Ma questo perdono, questa misericordia, questa rigenerazione dell'umano hanno un prezzo. Chesterton ce lo dice chiaramente: «Il nome del prezzo è Verità, che può anche essere chiamata Realtà; significa porsi di fronte alla realtà del proprio essere». L'inventore di Padre Brown ci ricorda quindi che non c'è perdono se non c'è verità. Verità sulla propria vita, su se stessi. La misericordia a buon prezzo non esiste, perché il cammino che bisogna compiere per ottenerla è scomodo, faticoso e impervio: è il cammino di riconoscimento del proprio limite, della propria miseria, dei propri tradimenti, delle proprie mancanze, della propria pochezza. È il cammino dell'abbassamento, dell'umiltà, del farsi piccoli per saper guardare con coraggio e lealtà alla propria esistenza. Farsi piccoli per diventare davvero grandi. È questo il paradosso cristiano, il para-

dosso della misericordia e soprattutto il gigantesco paradosso della croce: la morte che diventa vita. Morire a se stessi per vivere davvero.

E dunque: il prezzo del perdono è la Verità, il prezzo del perdono è la Croce. Parlare di misericordia senza tener conto di tutto questo significa svuotare sin nel midollo la stessa possibilità di rigenerazione, di conversione, infine di gioia. Riconoscere i propri peccati, infatti, non è un rito oscurantista per caricarsi sulle spalle e nel cuore infiniti sensi di frustrazione, ma è una grande operazione di verità e di realismo, e quindi di libertà, sulla propria vita, un fare luce su ciò che di noi non vorremmo mai vedere, prendere sul serio, accettare. È un grande passo verso se stessi e un primo passo verso la grande luce del Suo amore. Il vero oscurantismo, dunque, non è il senso del peccato, ma la sua negazione, è il rifiuto del limite, la mancata presa di coscienza della fragilità, il coprirsi gli occhi di fronte alla propria cattiveria. Diceva ancora Chesterton: «Il peccato originale è la visione più lieta della vita umana», «non solo la più illuminante, ma anche la più incoraggiante».

Infine, se il prezzo pagato per il perdono è la croce, la Sua croce, è evidente che la misericordia è una questione tremendamente seria. Il caso serio della misericordia. Il caso serio del Suo amore. «Non è venuto per dirci frivolezze», scriveva Charles Péguy. E quindi non esiste, non può esistere un'idea frivola di perdono e di misericordia, in cui il pentimento, cioè l'operazione verità sulla propria vita e sul proprio essere, sul male compiuto, non viene contemplato oppure risulta annacquato. Non sarebbe serio, non sarebbe all'altezza dell'uomo... e neppure all'altezza di Dio. Non sarebbe vero!

«Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato» (Salmo 8). Il *mysterium iniquitatis* è infine dentro questo *mysterium charitatis*, che non è cosa diversa dallo *splendor veritatis* a cui,

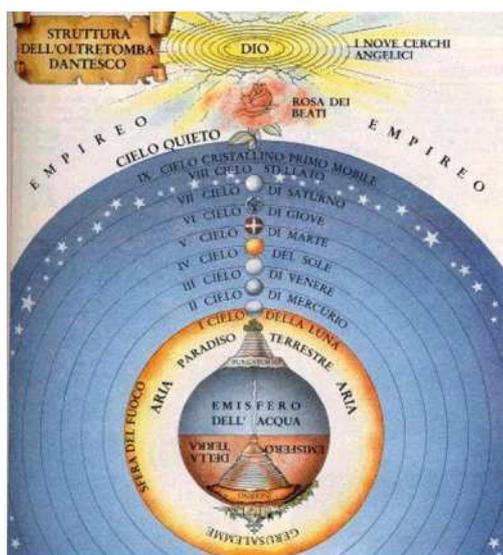
(Continua a pagina 16)



CONSIDERATE LA VOSTRA SEMENZA...

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.
(Inferno, XXVI, 118-120)*

Ci ho provato gusto, nello scorso mese di giugno, a fare quell'immaginario viaggio nel tempo, tornando agli anni degli studi superiori per parlare di Dante e della sua "Comedia". Ci ho provato tanto gusto che ho deciso di ripetere l'esperienza. Lo stimolo mi è arrivato da una coincidenza curiosa: nell'arco di



due giorni ho sentito citare per ben tre volte alcuni versi del XXVI canto dell'Inferno, quelli che ho riportato in testa a questo articolo. Un segno premonitore? Non lo so, ma quando un'idea mi si ficca nel cervello, non basta l'età avanzata a farla svanire. Così ho deciso di scrivere qualcosa su quella

famosa terzina. E chissà che, provandoci gusto, non faccia ancora qualche altra incursione nell'opera del Sommo Poeta...

Per meglio comprendere il discorso che mi accingo a fare, è opportuno rinvivere i ricordi di coloro che hanno studiato sui banchi di scuola l'opera di Dante e informare coloro che non l'hanno studiata.

Come il Poeta immagina l'Oltretomba? Dobbiamo innanzitutto tener presente che Dante è figlio del suo tempo (è vissuto, giova ricordarlo, tra il

1265 e il 1321) e di questo tempo assume e manifesta le convinzioni.

L'immagine che si aveva allora del mondo era quella descritta dal sistema tolemaico (dall'astronomo greco Tolomeo), secondo cui la Terra era immobile al centro dell'universo, mentre il Sole e gli altri pianeti le ruotavano intorno. Si riteneva che la Terra fosse divisa in due emisferi: l'emisfero settentrionale o boreale, contenente le terre emerse, l'emisfero meridionale o australe, contenente le acque (un unico vastissimo oceano).

Quando Lucifero si ribellò a Dio, scacciato dal Paradiso, fu precipitato sulla Terra. Cadde in un luogo nei pressi di Gerusalemme; la Terra, per il terrore del contatto con quell'essere spregevole, si ritrasse, formando un buco a forma di grande imbuto, l'Inferno; nel punto più basso di questo imbuto, corrispondente al centro della Terra, si fermò la caduta di Lucifero; al di là dell'angelo ribelle iniziava un lungo cunicolo che portava all'emisfero australe, dove la porzione di terra che si era ritratta era riemersa formando una montagna, il Purgatorio. Sulla sommità del Purgatorio c'era il Paradiso Terrestre e al di sopra di esso l'Empireo, il Paradiso, la dimora degli angeli, dei santi e di Dio.

L'Inferno, quindi, nella concezione medioevale e dantesca era un luogo sotterraneo, un enorme imbuto suddiviso in nove cerchi preceduti da un Antinferno, nel quale c'era la famosa porta d'ingresso, di cui forse parleremo un'altra volta... I nove cerchi erano disposti a spirale, restringendosi sempre più man mano che si procedeva verso il centro della Terra.

(Continua da pagina 15)

IL CASO SERIO DELLA MISERICORDIA

da duemila anni, la Chiesa ci introduce e ci educa: lo *splendor veritatis* del Golgota e del sepol-

cro vuoto, della croce e della resurrezione. Una verità più grande, non nata da mani d'uomo. La forza infinita della misericordia di Dio è dentro la forza infinita della Sua verità. Non separi l'uomo ciò che in Dio è unito!



Dante, nel suo viaggio in compagnia di Virgilio, arriva all'ottavo cerchio, detto Malebolge perché a sua volta suddiviso in otto "bolge" dentro le quali sono "ospitati" i fraudolenti, coloro che hanno imbrogliato, in modi diversi, il loro prossimo. Il XXVI canto è ambientato nell'ottava bolgia, dove subiscono la loro pena i consiglieri fraudolenti, coloro che con i loro consigli (quindi con i loro esercizi linguistici, vale a dire con le loro "chiacchiere") hanno indotto in errore (in peccato) o hanno causato danni al loro prossimo. Qui c'è un "ospite" d'eccezione: Ulisse, condannato, insieme al compagno Diomede, a stare eternamente in una fiamma a forma di lingua (chiaro riferimento alla colpa commessa), che per l'occasione (trattandosi di due ospiti) è biforcuta.

Va detto che di Ulisse Dante conosceva quello che ne avevano narrato alcuni autori latini, tra cui Virgilio nell'Eneide, e riteneva, con i suoi contemporanei, che gli avvenimenti narrati in quel poema (la guerra di Troia, il viaggio di Enea, ecc...) fossero fatti storicamente accaduti... Ma che fine aveva fatto Ulisse? Adesso, trovandosi al cospetto dell'eroe greco, ha l'occasione per svelare il mistero. Ma Virgilio si oppone a che Dante parli direttamente con il condannato: lo farà lui. E così, dietro sollecitazione di Virgilio, Ulisse racconta la fine della sua vita...

Dopo essersi liberato da Circe, che si era invaghita di lui, l'eroe greco con i suoi compagni volse la prua della sua nave verso il mare aperto, navigando fino a raggiungere l'altra sponda del Mediterraneo, quella africana. Di qui giunsero alle Colonne d'Ercole (l'attuale Stretto di Gibilterra). All'epoca questo era il limite oltre il quale non si poteva andare. Ma la proibizione stimola la curiosità... Ulisse voleva superare quel confine invalicabile. Più del desiderio di tornare in patria, più degli affetti familiari (la moglie Penelope e il figlio Telemaco lo aspettavano a Itaca), poté il desiderio dell'avventura.

Qui si collocano i versi riportati sopra, con i quali l'eroe greco incita i suoi compagni di viaggio ad affrontare l'ignoto. «Considerare le vostre origini: non siete stati creati per vivere come animali, ma per conseguire virtù e conoscenza». Queste poche parole sono sufficienti a far nascere nei marinai la smania di proseguire. Iniziano, così, quel viaggio straordinario (il «folle volo»),

che li porta ad avventurarsi in quelle acque sconosciute e mai solcate da anima viva.

Dopo cinque mesi di navigazione, vedono apparire in lontananza una montagna. Non lo sanno, ma è la montagna del Purgatorio. Non hanno, però, il tempo di gioire per la scoperta di una nuova terra: da quella montagna parte un turbine di vento che si abbatte sull'imbarcazione fino a farla sprofondare nel mare, che in breve si richiude su di loro.

Il viaggio di Ulisse è forse una metafora di un altrettanto folle viaggio che il Poeta avrebbe intrapreso «nel mezzo del cammin» della sua vita, viaggio intellettuale verso una conoscenza sganciata dalla grazia divina, che lo avrebbe portato a smarrirsi in quella «selva oscura» da cui Virgilio, inviato da Beatrice, lo salva all'inizio del primo canto. Nelle intenzioni del Poeta, l'episodio sarebbe, dunque, un severo ammonimento per lui e per tutti gli uomini del suo tempo a non oltrepassare i limiti imposti da Dio alla condizione umana, pena il perdere ogni speranza di raggiungere la salvezza e finire dannati, come era successo ad Ulisse e come sarebbe potuto succedere allo stesso Dante se non fosse stato soccorso dalla grazia divina.

Ma possiamo chiederci: È questo il peccato per cui Ulisse è stato condannato a quella pena eterna nell'ottava bolgia dell'ottavo cerchio? Sembra di no. Egli, infatti, condivide la pena con Diomede; entrambi si erano adoperati a far sì che l'inganno del Cavallo di Troia andasse a buon fine per loro e a danno dei Troiani. Questa, agli occhi del Poeta, è la colpa che si può addebitare all'eroe greco. Nel suo discorso ai compagni, Ulisse avrà pur potuto avere un secondo fine, per ottenere il quale avrebbe minimizzato i pericoli a cui andavano incontro, ma resta sempre vero il contenuto delle parole in sé. In fondo, è Ulisse che parla ai suoi compagni, ma è anche Dante che parla a sé stesso e ai suoi contemporanei.

Se dunque leggiamo quella terzina in questa prospettiva, sganciandola dal retro-pensiero che Dante attribuisce ad Ulisse, ne emerge la sua modernità e la portata pedagogica. L'uomo non è fatto per vivere come le bestie, assecondando i propri istinti, ma per mirare verso l'alto, aspirando e cercando di perseguire, con l'aiuto della grazia divina, la vera conoscenza e una vita virtuosa.



SANTA SILVIA

Nella vita di tanti grandi personaggi della storia, ci sono a volte altre persone che aiutano a farli diventare grandi. Questo mese vi voglio parlare di una mamma di un grande santo: San Gregorio Magno, papa e dottore della Chiesa del VI secolo. La sua mamma si chiamava Silvia, e proprio di lei questo mese vi voglio parlare. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Silvia nasce intorno al 520 d.C. a Roma in una famiglia di condizioni modeste. Verso i 18 anni va in sposa a un tal Gordiano, membro del Gens Anicia: un personaggio in vista con numerose cariche pubbliche, un patrimonio più che discreto e una villa meravigliosa al Celio. La loro unione fu la storia di un amore vero e di una profonda intesa spirituale che aiutarono la coppia a costruire una famiglia veramente cristiana, illuminata anche dall'esempio delle due sorelle di Gordiano, che vivevano in casa una vita ritirata e mortificata, quasi monastica, intessuta di preghiere e di penitenza. Non sappiamo quanti figli ebbero, perché la storia ha conservato solo il ricordo di due figli: il primogenito Gregorio, che sarà destinato a diventare famoso, e un altro figlio di cui non conosciamo neppure il nome. Quel matrimonio funzionava egregiamente per più di trenta anni, fino alla morte del marito, databile intorno al 573. I due figli hanno seguito le orme del padre, particolarmente Gregorio, che è diventato funzionario dell'impero bizantino, arrivando a ricoprire la carica di Prefetto di Roma. In

cuore conserva però una profonda esigenza di vita spirituale e la segreta aspirazione di dedicarsi completamente alla preghiera e alla meditazione. La morte del padre accelera questa scelta definitiva ed egli trasforma la splendida villa paterna al Celio in un monastero, in cui entra per primo come semplice monaco, seguito da molti altri giovani romani. La scelta di Gregorio fa capire a Silvia che ormai può considerare esaurita la dimensione domestica della sua vita e quasi in punta di piedi, discretamente, si ritira in una località dell'Aventino per potersi dedicare anche lei liberamente alla meditazione e alla preghiera. Ma non dimentica di essere mamma: pensando alla salute gracile del figlio e alla scarsa mensa monastica, con gesto di premura squisita che solo una mamma sa fare, ogni giorno prepara un piatto di legumi freschi o altra verdura del suo orto, per farla recapitare a Gregorio. Che intanto, per volere del Papa, è stato ordinato diacono e sta servendo la Chiesa mettendo a



frutto la sua vasta esperienza civile ed ecclesiastica, fino a che nel settembre del 590 viene eletto papa.

Silvia fa in tempo a vedere suo figlio salire sulla Cattedra di Pietro, poiché muore nel 592.

Il papa Gregorio I la fece seppellire nel monastero di Sant'Andrea, nella tomba dove già si trovavano le cognate Tarsilla ed Emiliana, e vi fece dipingere la sua immagine con la croce nella destra e un libro nella sinistra recante la scritta

(Continua a pagina 19)



PROBLEMATICHE PASTORALI CIRCA I SACRAMENTI

Dei sacramenti abbiamo già parlato ben undici anni fa, a partire dal mese di novembre 2004. Allora, come era giusto, la trattazione aveva un taglio essenzialmente teologico; dopo tanto tempo, che – vogliamo ipotizzarlo? – potrebbe essere servito per “digerire” quei discorsi, è forse utile parlarne ancora, ma dando all’esposizione un taglio più spiccatamente pastorale, che cioè cerchi di rispondere a domande del tipo: quale atteggiamento abbiamo – o dovremmo avere – nei confronti della celebrazione dei sacramenti?

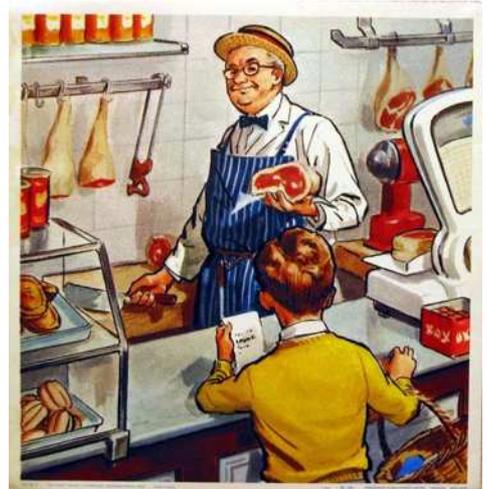
Potrebbe sembrare un discorso superfluo: se vuoi ricevere un sacramento, vai dal prete, glielo chiedi e lui te lo dà. Un po’ come quando si va dal salumiere... Dato che, invece, con i sacramenti le cose non dovrebbero funzionare così – anche se forse qualcuno pensa che così dovrebbero funzionare –, vale la pena dircelo, così almeno il povero salumiere (pardon: il prete) potrà sperare in un tempo più lungo di resistenza del suo fegato e di tutto il resto.

Chi ancora non fosse convinto dell’utilità di questa trattazione, perché magari continua a pensare al prete come a un impiegato che deve star lì per soddisfare le richieste dei “fedeli” (notate le virgolette, non casuali), è caldamente invitato a leggersi le note che nei prossimi mesi troverà in questa rubrica. Un po’ alla volta, pian pianino, come si addice a un prete anziano, parleremo delle problematiche pastorali connesse con la celebrazione di quasi tutti i sacramenti; mi permetterò di escludere solo l’Ordine Sacro, per evidenti motivi: nessuno dei fedeli di Montepertuso-Nocelle potrebbe sen-

satamente venire a chiedere al sottoscritto di essere ordinato diacono o presbitero, men che meno vescovo... Volesse il Cielo che qualcuno venisse a manifestare al parroco il suo proposito di farsi prete! Come per il vecchio Simeone, al parroco non resterebbe che recitare il suo cantico di lode: «Ora lascia, o Signore, che io me ne vada in pace...» (cfr Lc 2,29).

Nell’attesa speranzosa che lo Spirito Santo produca questo miracolo, iniziamo questo percorso di formazione catechetica, confidando – con l’aiuto di Dio – di portarlo a compimento.

Premessa indispensabile, valida per tutto ciò che diremo nelle prossime puntate. La celebrazione dei sacramenti è regolata da norme liturgiche che sono contenute nei singoli libri liturgici, detti rituali; norme generali (*premesse*), contenute nella parte iniziale dei libri, e indicazioni pratiche (*rubriche*), più specificamente liturgiche, inserite nel contesto dei singoli riti. Nella trattazione dei singoli sacramenti, farò riferimento a queste norme con il termine “Premesse”, citando, per completezza d’informazione e ove sia opportuno, il numero del paragrafo in cui è trattato l’argomento specifico.



(Continua da pagina 18)

SANTA SILVIA

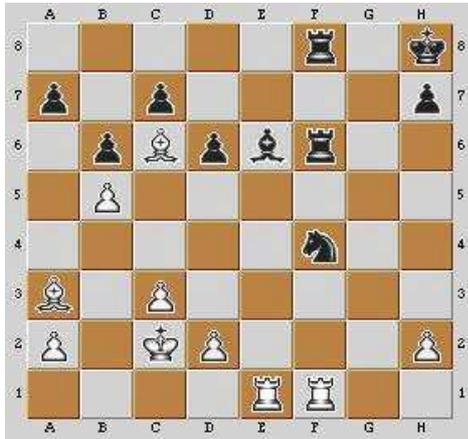
«Vivit anima mea et laudabit te, et iudicia tua adiuvabunt me» (Vive la mia anima e ti loderà, e i tuoi giudizi mi aiuteranno). Qui nel 1603, il cardinale Cesare Baronio fece erigere l’Oratorio di Santa Silvia al Celio e in quello stesso anno ottenne da papa Clemente VIII che il nome di

Santa Silvia venisse scritto nel Martirologio Romano al 3 novembre.

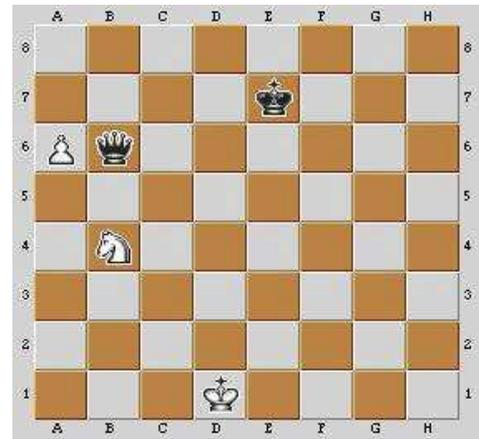
Santa Silvia seppe con il suo esempio e la sua vita non solo dare alla Chiesa di Cristo un così grande personaggio che fu San Gregorio Magno, ma allo stesso tempo dedicò tutta la sua vita alla preghiera e alla vita contemplativa per ottenere da Dio di illuminare i passi del Papa Gregorio, suo figlio. Fulgido esempio di vera madre cristiana.



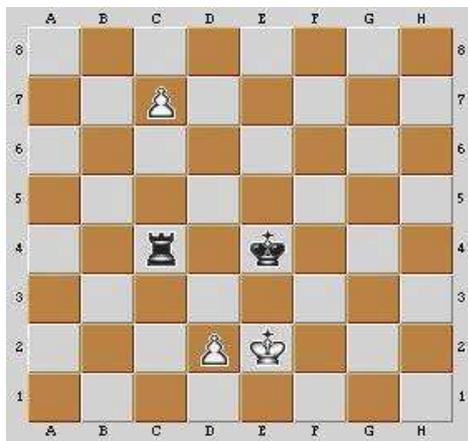
TEST SCACCHISTICO S3 Il bianco guadagna materiale



TEST SCACCHISTICO S4 Come può il bianco passare in vantaggio?



TEST SCACCHISTICO S5 Il bianco come realizza un attacco doppio?



SUDOKU DIFFICILE

		2		7			6	
9		4	6		2			
						3		
	9		4					
6		3				1		8
					5		7	
		9						
			2		6	5		7
	1			5		9		

REBUS (frase: 10,7)



Soluzione dei giochi del numero precedente

Test scacchistico S1: 1 A:d5!

..., Rxd5(cxd5); 2 Rxf6 con guadagno di pezzo.

1., Axc3!?(persa per persa, il nero cerca almeno il parziale compenso di un pedone) 2. bxc3 , Rxd5(cxd5); 3 Af4(Af4+) con vantaggio vincente del Bianco.

Test scacchistico S2 : 1 Te6+, Af6 (g6??); 2 T:g6+, Rh7; 3 Td6+!, Rg8; 4 T:d7); 2 R:d2

Indovinello: Il rigo musicale

Quiz: 1. Vero - 2. Federico Fellini - 3. 1960 - 4. Luciano - 5. America meridionale - 6. Francesco De Gregori - 7. Hawaii - 8. 1970